

VITTORIA
E ABDUL

SHRABANI BASU

VITTORIA
E ABDUL

Traduzione di
LINDA ROSASCHINO

PIEMME *Voci*

Titolo originale: *Victoria & Abdul*
© Shrabani Basu, 2010, 2011

Realizzazione editoriale: *Conedit Libri Srl - Cormano (MI)*

ISBN 978-88-566-6047-0

I Edizione 2017

© 2017 - EDIZIONI PIEMME Spa, Milano
www.edizpiemme.it

Anno 2017-2018-2019 - Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

Stampato presso ELCOGRAF S.p.A. – Stabilimento di Cles (TN)

*Alle mie figlie
Sanchita e Tanaya*

*«Sono così fiera di lui. È così buono, gentile e comprensivo...
ed è un vero conforto per me.»*

La regina Vittoria a sua nuora Louise,
duchessa di Connaught,
3 novembre 1888 Balmoral

Nota dell'autrice

Al fine di salvaguardare l'autenticità storica ho usato i nomi inglesi delle varie città nominate in questo libro. Quindi Cawnpore al posto di Kanpur, Benares al posto di Varanasi, Simla al posto di Shimla, Bharatpore al posto di Bharatpur e così via.

La regina Vittoria spesso sottolineava certe parole per dare loro enfasi. I corsivi presenti nelle citazioni corrispondono alle parole sottolineate.

L'espressione "lezioni di indostano" si riferisce alle lezioni di urdu e non di lingua hindi. Il termine indostano era utilizzato dagli inglesi per indicare sia l'urdu sia l'hindi.

La regina Vittoria imparò a leggere e a scrivere l'urdu da Abdul Karim.

Prefazione

Mentre scrivevo la prima edizione di questo libro ero consapevole di non essere stata in grado di contattare nessuno dei discendenti di Abdul Karim. Si erano perse le sue tracce quando la famiglia aveva lasciato Agra dopo la partizione dell'India e si era trasferita in Pakistan. Karim non aveva figli e i suoi discendenti sarebbero stati i figli di suo nipote, Abdul Rashid. Non avendo né nomi né indirizzi in Pakistan, ero arrivata a un punto morto. Diedi alle stampe il libro con la speranza che qualcuno mi contattasse dopo la pubblicazione.

Accadde prima del previsto. Ero a Bangalore per il lancio di *Vittoria e Abdul* quando ricevetti una telefonata dal British Council che mi informava che Javed Mahmood, il pronipote di Abdul Karim, voleva vedermi. Sua madre, Begum Qamar Jehan, ottantacinquenne, era la figlia di Abdul Rashid. Pur essendo fragile e cieca, Begum Qamar Jehan ricordava molto bene il periodo trascorso a Karim Lodge, ad Agra, che definiva come “il più felice” della sua vita. La famiglia mi mostrò delle foto di Abdul Karim e di Abdul Rashid, e mi disse che a Karachi c'era un diario. Abdul Rashid aveva avuto nove figli e le loro famiglie vivevano in India e in Pakistan. Begum Qamar Jehan era l'unica ancora in vita fra i suoi figli. Due mesi dopo ero su un aereo partito da Londra

e diretto a Karachi, dove avrei incontrato il resto della famiglia e visto i diari di Abdul Karim. La storia era tornata al punto di partenza.

A Karachi mi diedero il diario – un quaderno marrone con i bordi dorati – di quelli che venivano utilizzati a Windsor. Dentro c'era il resoconto dei dieci anni trascorsi da Karim a Londra, fra il giubileo d'oro e quello di diamante. Le pagine erano piene anche di foto e di ritagli di giornali. Era allo stesso tempo un album e un diario. Il diario era stato fatto uscire clandestinamente dal paese insieme ad altri manufatti quando la famiglia aveva lasciato l'India nel 1947, durante il periodo oscuro dei tumulti che avevano accompagnato la partizione.

«Girava voce che Karim Lodge sarebbe stato preso d'assalto» disse Zafar Sartaj, che aveva nove anni quando la famiglia lasciò l'India. Mentre gli indù e i musulmani combattevano per le strade di Agra, le donne e i bambini furono mandati nel cuore della notte a Bhopal, nell'India centrale, il cui governatore era un amico di famiglia. Da Bhopal presero il treno per Bombay (le donne con i gioielli nascosti sotto i sari) e infine una nave stracarica diretta a Karachi, insieme ad altre migliaia di profughi che fuggivano in Pakistan. Due bauli pieni di oggetti preziosi vennero inviati in Pakistan a bordo del treno merci. Il treno venne saccheggiato e i tesori non giunsero mai a destinazione. Il diario, alcune foto e altri manufatti, fra i quali il servizio da tè donato dallo zar di Russia e una statuetta di Abdul Karim, si salvarono perché erano stati portati sulla nave dagli uomini della famiglia.

L'inglese con il quale era scritto il diario era troppo corretto per essere di Karim, quindi mi venne il sospetto che lui avesse dettato le parole a qualcun altro. Forse erano state scritte dal suo amico Rafiuddin Ahmed. I diari non facevano alcun cenno alle esperienze sgradevoli vissute a corte,

come se Karim avesse voluto cancellare quegli episodi. Purtroppo non c'è nulla di successivo al 1897, quindi non c'è alcun resoconto relativo alla sua partenza dall'Inghilterra e ai suoi ultimi giorni ad Agra. Nel diario Karim accenna all'intenzione di sua moglie di pubblicare i propri diari. Questi dovevano essere scritti in urdu, ma non ce n'è traccia. La moglie del Munshi morì sulla nave per Karachi. Era una donna ormai anziana, che aveva vissuto nei palazzi reali e aveva visto da vicino i sovrani europei, ma che adesso stava fuggendo dal suo paese.

Karim cominciava il proprio diario con la dovuta modestia: «All'ombra di Sua Maestà, la regina Vittoria, io, un umile suddito, mi azzardo nelle pagine successive a presentare al un lettore un breve riassunto del diario della mia vita alla corte della regina Vittoria dal giubileo d'oro del 1887 al giubileo di diamante del 1897. Dal momento che sono stato solo un residente temporaneo in un paese straniero in mezzo a un popolo straniero, spero che il lettore perdonerà i miei errori, e che estenderà la sua indulgenza all'autore di queste pagine».

Karim concludeva con queste parole: «Sarò felice se la lettura di questo piccolo lavoro susciterà un qualche interesse o darà piacere alla persona nelle cui mani finirà».

Più di cent'anni dopo la sua stesura e il suo smarrimento, è stato un privilegio aggiornare questa edizione con il diario di Karim.

Personaggi

LA FAMIGLIA REALE

- Regina Vittoria: regina d'Inghilterra e imperatrice d'India
- Principe Alberto Edoardo, principe del Galles, "Bertie", futuro re Edoardo VII: figlio della regina Vittoria
- Principessa Alix, principessa del Galles, futura regina Alexandra: consorte del principe Edoardo
- Principessa Victoria, Vicky, imperatrice di Germania: figlia maggiore della regina Vittoria
- Principessa Alice, granduchessa d'Assia: secondogenita della regina Vittoria
- Principessa Helena di Schleswig-Holstein: terzogenita della regina Vittoria
- Principe Arthur, duca di Connaught: figlio della regina Vittoria
- Principessa Beatrice: figlia più giovane della regina Vittoria
- Principe Henry di Battenberg: marito della principessa Beatrice
- Principe George, poi re Giorgio V: nipote della regina Vittoria
- Principessa May di Teck, poi regina Mary: consorte del principe George
- Principe Louis di Battenberg: marito della pronipote della regina Vittoria

GLI INDIANI

Abdul Karim: Munshi della regina Vittoria
Mohammed Buksh: servitore della regina Vittoria
Dr. Wuzeeruddin: padre di Abdul Karim
La moglie del Munshi
La suocera del Munshi
Hourmet Ali: servitore della regina Vittoria e cognato di Abdul Karim
Ahmed Husain: servitore della regina Vittoria
Sheikh Chidda: servitore della regina Vittoria
Ghulam Mustapha: servitore della regina Vittoria
Khuda Buksh: servitore della regina Vittoria
Mirza Yusuf Baig: servitore della regina Vittoria
Bhai Ram Singh: architetto di Durbar Hall
Sir John Tyler: sovrintendente del carcere di Agra
Abdul Rashid: nipote di Abdul Karim
Rafiuddin Ahmed: legale, giornalista e amico di Abdul Karim
Duleep Singh: figlio del maharaja Ranjit Singh, sovrano de-
sto del Punjab, protetto della regina Vittoria
Nripendra Narayan: maharaja di Kapurthala
Sayaji Rao Gaekwad: maharaja di Baroda
Chimnabai: maharani di Baroda

L'ENTOURAGE

Sir Henry Ponsonby: segretario privato della regina Vittoria
Sir James Reid: medico personale della regina Vittoria
Frederick (Fritz) Ponsonby: vicesegretario privato della regina Vittoria
Arthur Bigge: vicesegretario privato della regina Vittoria, in seguito segretario privato della regina Vittoria
Alexander (Alick) Yorke: valletto e maestro di cerimonie per gli spettacoli teatrali reali

Marie Mallet: dama d'onore
Lady Jane Churchill: dama di compagnia
Harriet Phipps: cameriera e segretaria privata della regina
Lady Edith Lytton: dama di compagnia
Ethel Cadogan: dama d'onore
Fleetwood Edwards: tesoriere reale
Dighton Probyn: segretario privato del principe del Galles
Edward Pelham Clinton: maggiordomo

I VICERÉ

Lord Dufferin	1884-88
Lord Lansdowne	1888-94
Lord Elgin	1894-99
Lord Curzon	1899-1905
Lord Minto	1905-10

I SEGRETARI DI STATO PER L'INDIA

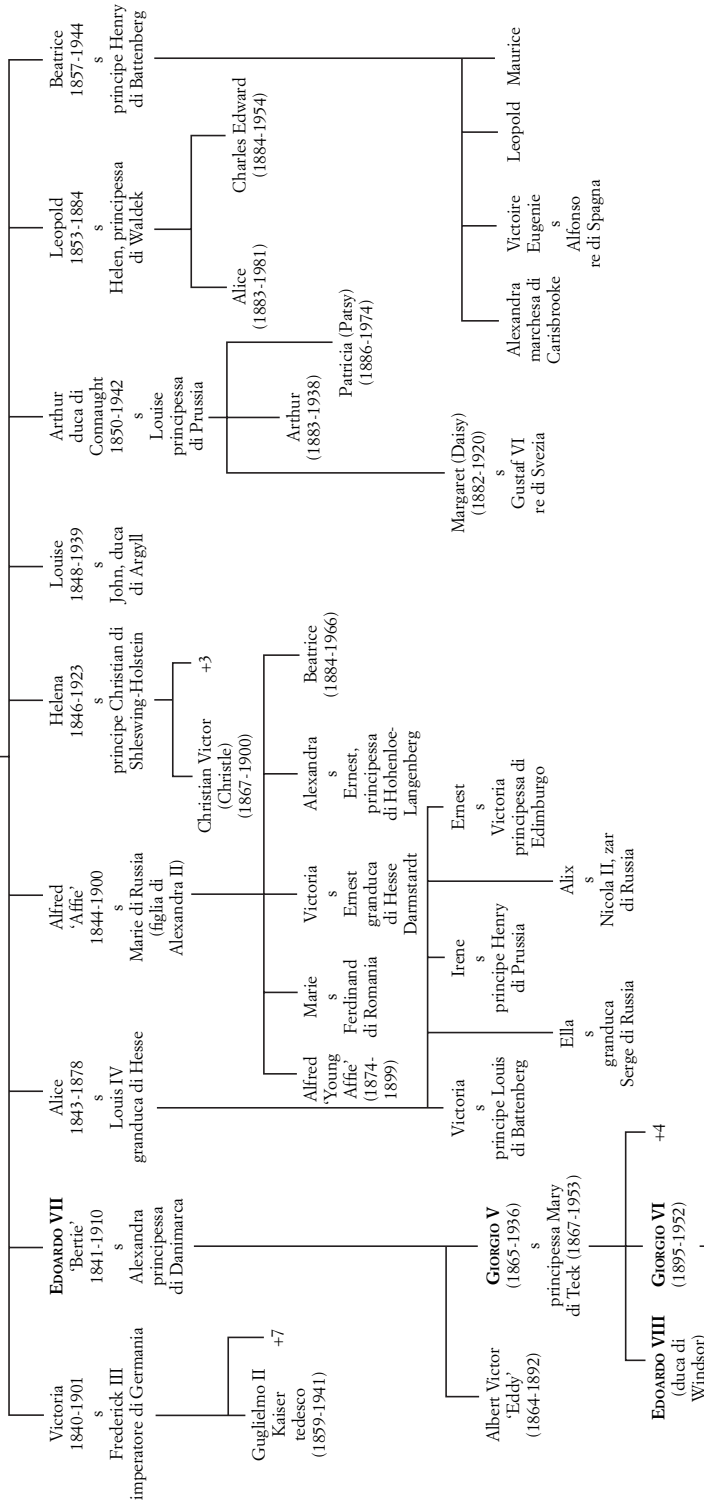
Lord Cross	1886-92
Lord Kimberley	1892-94
Lord Fowler	1894-95
Lord Hamilton	1895-1903
Lord Morley	1905-10, 1910-14

I PRIMI MINISTRI

Marchese di Salisbury	1885-86, 1886-92, 1895-1902
William Gladstone	1880-85, 1886, 1892-94
Conte di Rosebery	1894-95

ALBERTO GENEALOGICO DELLA REGINA VITTORIA

VITTORIA (1819-1901) s principe Albert di Sassonia-Coburgo-Gotha (1819-1861)



ELIZABETH II Margaret Rose



Cartina dell'India con i territori della Corona e i principati nel diciannovesimo secolo.



Cartina della Gran Bretagna con i palazzi reali e le città durante il regno della regina Vittoria.

Introduzione

Mentre la nebbiolina di gennaio avvolgeva Osborne House, una breve fila di persone a lutto attraversava lentamente i giardini, diretta verso gli appartamenti privati della regina Vittoria. Nel corridoio all'esterno delle sue stanze, un indiano alto se ne stava solo. Era Abdul Karim, il Munshi indiano o insegnante della regina. Era lì che aspettava fin dalla mattina, volgendo di tanto in tanto lo sguardo verso i giardini dove aveva trascorso tante ore con la sovrana. In lontananza le navi oscillavano silenziose sul Solent con le bandiere a mezz'asta.

L'ottantunenne regina Vittoria era morta serenamente nel sonno tre giorni prima, circondata dai familiari. Adesso era vestita come aveva stabilito lei stessa per quell'ultimo viaggio a Windsor. La famiglia reale era stata convocata per darle l'estremo saluto. La regina giaceva nella bara, il volto coperto dal velo nuziale. Come la descrisse un testimone, sembrava «una bellissima statua di marmo, senza alcun segno di malattia o dell'età», regale nella morte come lo era stata in vita. Aveva in mano un mazzo di gigli bianchi. La processione sfilò davanti a lei: suo figlio ed erede Edoardo VII e sua moglie la regina Alexandra, i figli e i nipoti della regina insieme a un gruppo dei servitori più fidati. Ciascuno sostò per qualche istante davanti alla bara della donna che

era salita al trono all'età di diciotto anni e aveva segnato un'epoca. Poi il re consentì ad Abdul Karim di entrare nella camera da letto della regina. Sarebbe stato l'ultima persona a restare da sola in presenza della sovrana defunta.

Il Munshi entrò a capo chino, vestito con una tunica e un turbante scuri. La sua presenza riempì la stanza. Il re, a conoscenza dei desideri della madre, gli concesse alcuni attimi da solo con lei. Il volto del Munshi era segnato dall'emozione mentre guardava la regina priva di vita, il viso illuminato dalla luce morbida delle candele. Quella donna aveva dato a lui, un umile servitore, più di un decennio di amore e di rispetto indiscussi. Abdul ripensò agli anni trascorsi in sua compagnia: il loro primo incontro a Windsor, nell'estate del 1887, quando si era chinato per baciarle il piede; le giornate oziose trascorse insieme, quando le insegnava la sua lingua e le descriveva il suo paese; i pettegolezzi che si scambiavano e la compagnia che si facevano; la generosità nei suoi confronti; la solitudine, che lui comprendeva. E soprattutto l'ostinazione con la quale l'aveva sempre difeso. Abdul posò la mano della regina sul proprio cuore e restò in silenzio, cercando di trattenere le lacrime. Muovendo solo le labbra chiese silenziosamente ad Allah di dare pace alla sua anima. Dopo un ultimo sguardo e un inchino uscì lentamente dalla stanza mentre due uomini chiudevano e sigillavano la bara della regina.

Al corteo funebre, a Windsor, Abdul Karim camminò insieme alle persone più vicine alla sovrana. L'anziana regina aveva dato personalmente questa disposizione, pur sapendo che la propria famiglia e l'entourage non sarebbero stati contenti. Aveva fatto in modo che il suo adorato Munshi finisse sui libri di storia.

Pochi giorni dopo la morte della regina, il Munshi fu svegliato da una serie di energici colpi alla porta. Fuori c'erano la principessa Beatrice, la regina Alexandra e alcune guar-

die. Il re aveva ordinato che venissero sequestrate tutte le lettere che la regina Vittoria gli aveva scritto. Il Munshi, sua moglie e suo nipote restarono a guardare inorriditi mentre le lettere della defunta sovrana venivano prese dalla scrivania e gettate in un falò acceso fuori Frogmore Cottage.

Mentre le lettere bruciavano nell'aria fredda di febbraio, il Munshi restò in silenzio. Senza la regina era solo e indifeso. Lettere e cartoline da parte della sovrana, provenienti dai castelli di Windsor e di Balmoral, dallo yacht reale *Victoria and Albert* e dagli alberghi di tutta Europa, scoppiettavano nel fuoco. La regina aveva scritto al Munshi tutti i giorni, firmando le lettere “la tua carissima amica”, “la tua sincera amica” e perfino “la tua carissima mamma”. Sconvolta, la moglie del Munshi singhiozzava accanto a lui, le lacrime che le striavano il volto velato. Il nipote sembrò spaventato quando gli fu ordinato di tirare fuori dalla scrivania del Munshi ogni pezzetto di carta con il sigillo della regina e di consegnarlo alle guardie. La famiglia del Munshi, che un tempo aveva avuto un ruolo centrale in seno alla corte, adesso veniva trattata come una cricca di delinquenti comuni. Scomparsa la regina Vittoria, l'establishment esercitava la propria vendetta nei confronti del Munshi. Il re Edoardo VII gli chiese senza tante cerimonie di fare i bagagli e di tornarsene in India.

La bella favola – cominciata il giorno in cui il giovane Abdul Karim era entrato a corte, nel 1887 – era finita.

Karim era stato un dono da parte dell'India per celebrare il giubileo d'oro della regina. Vestito con una tunica rossa e un turbante bianco, il bel ventiquattrenne era giunto da Agra, la città che ospitava il Taj Mahal – il più bel monumento all'amore di tutto il mondo. Dopo avere iniziato come servitore alla tavola della regina, la sua ascesa era stata rapida. Nell'arco di pochi mesi aveva cominciato a prepara-

re i curry della sovrana, e poco dopo era diventato il suo insegnante, o “Munshi”. Mentre il suo collega indiano, Mohammed Buksh, era rimasto un semplice cameriere, Karim era diventato il pluridecorato segretario indiano della regina e il suo più intimo confidente. Aveva preso il posto di John Brown, il fidato servitore scozzese morto quattro anni prima.

Se la famiglia reale aveva odiato Brown, aborrisceva Karim perché temeva la sua influenza sulla regina. Questi timori erano aggravati dalla situazione politica in India, dove le richieste di indipendenza si facevano sempre più accese. Ma alla regina interessava poco di ciò che pensavano gli altri. Difese sempre il suo “caro Munshi”, donandogli cottage a Windsor, Balmoral e Osborne e vasti appezzamenti di terreno in India. Vittoria insistette perché Karim venisse trattato alla pari degli altri componenti dell’entourage e lo fece ritrarre da artisti come Swoboda e Von Angeli. Gli consentì addirittura di portare la spada e di indossare le sue decorazioni a corte. Si preoccupò incessantemente del benessere di Karim, gli diede il permesso di portare in Inghilterra la moglie e altri membri della famiglia, inoltre lo elogiava davanti ai propri familiari e ministri. Negli ultimi dieci anni della propria vita, Vittoria restò sempre al suo fianco.

E più l’entourage si lamentava di Karim, più accanitamente la regina lo difendeva, come se si divertisse a battibeccare con loro a proposito del Munshi. Vittoria fece tutto il possibile per proteggere Karim dal razzismo dell’entourage. In un’epoca nella quale l’impero britannico era all’apice del suo splendore, un giovane musulmano esercitava una forte influenza sulla sua sovrana. Durante una visita in Italia, Karim venne preso per un giovane principe del quale la regina era innamorata, tanto appariva maestoso mentre attraversava Firenze a bordo della sua carrozza.

Che cos’aveva il Munshi per attrarre la regina? Era forse

un'anima gemella per quella donna sola, anziana e affranta, qualcuno che la capiva e con cui poteva stabilire un rapporto? Dato il clima di sospetto nei confronti dei musulmani che in questo momento regna in Occidente, il fatto che un musulmano abbia avuto un ruolo così importante alla corte della regina Vittoria è ancora più interessante. La sovrana rappresentò forse un atteggiamento più illuminato e tollerante, perfino all'apice del suo impero? E l'irruzione all'alba a casa di Abdul Karim subito dopo la morte di Vittoria fu forse un'anticipazione di ciò che sarebbe avvenuto in seguito?

Questi e altre centinaia di interrogativi si fecero strada nella mia mente mentre prendevo il traghetto che attraversava il Solent diretto verso l'Isola di Wight, dove ero venuta a conoscenza dell'esistenza del misterioso Abdul Karim.

Lui mi aveva guardata dal suo ritratto dipinto da Rudolf Swoboda, appeso nel corridoio indiano di Osborne House. Ero stata a Osborne in occasione del centenario della morte della regina Vittoria, nel 2001, per visitare la Durbar Room restaurata. Allora stavo facendo delle ricerche sulla passione della regina Vittoria per il curry. Quello che scoprii fu il suo affetto per l'uomo che le aveva fatto conoscere il curry.

Abdul Karim era stato ritratto dall'artista austriaco vestito di rosso, crema e oro. Il quadro mostrava un bel giovanotto con un'espressione pensosa e un libro in mano. Sembrava più un nawab che un servitore. L'artista pareva avere colto la visione romantica che la regina aveva del soggetto. In seguito venni a sapere che alla regina Vittoria quel quadro piaceva a tal punto che lo aveva copiato.

Lungo il corridoio indiano di Osborne House erano appesi i ritratti di artigiani indiani commissionati dalla regina. Tessitori, fabbri e musicisti ricambiavano lo sguardo del visitatore, tutti dipinti meticolosamente in modo che la regina

potesse vedere la gente comune dell'India. L'impressionante ritratto a grandezza naturale del maharaja Duleep Singh, dipinto da Winterhalter, spiccava in mezzo alle altre tele. Rendeva perfettamente la fascinazione della regina per il ragazzino che le aveva consegnato il Koh-i-Noor – uno dei diamanti più grossi del mondo e ancora parte dei gioielli della Corona – quando gli inglesi avevano sconfitto i sikh e annesso il Punjab dopo la seconda guerra anglo-sikh, nel 1849.

La Durbar Room, restaurata dall'English Heritage per commemorare il centenario dalla morte della sovrana, aveva in serbo altre rivelazioni. Mi parlò dell'amore della regina per l'India, il paese che sapeva che non avrebbe mai potuto visitare ma che la affascinava e la incuriosiva. Se non poteva andare in india, Vittoria avrebbe portato l'India a Osborne. I soffitti di marmo, gli intagli intricati, le balconate con le grate a motivi traforati stile indiano erano il rifugio della regina. Lì poteva assaporare l'atmosfera del lontano paese del quale era imperatrice. Ed era proprio nella sua adorata Osborne House che Vittoria era morta. Il suo amore per Abdul era un'estensione del suo amore per l'India e per l'impero? Il suo modo di toccare il gioiello della Corona?

Cinque anni dopo la mia visita a Osborne House, mi ritrovai a ripercorrere il passato di Abdul Karim nella sua città natale di Agra, la sede del Taj. Il mio giovane autista sikh, Babloo, sembrava una versione più alta del giocatore di cricket inglese Monty Panesar, anche se amava immaginarsi più come il campione di Formula 1 Michael Schumacher che come il lanciatore mancino del Northamptonshire. Mi aveva portata lì da Delhi in tre ore, sfrecciando lungo le superstrade a tre corsie che sono state costruite nel corso degli ultimi anni, simbolo della marcia dell'India verso la globalizzazione. Ben presto cominciammo a percorrere sobbalzando le strade strette di Agra, passando davanti a internet

café, negozi della Kodak e altri di elettrodomestici pieni di frigoriferi no-frost e di lavatrici, prova tangibile della smania di consumare della fiorente classe media indiana.

Avevo appuntamento con un giornalista locale, Syed Raju, un uomo asciutto con un paio di Nike bianche, che parlava incessantemente al cellulare e aveva in mano due piccoli taccuini. Personaggi politici e star di Bollywood che andavano a visitare il Taj gli davano lo spunto per i servizi più affascinanti, ma non aveva mai sentito parlare di Abdul Karim e non sapeva nulla di un posto chiamato Karim Lodge. Dopo due giorni non avevo ancora alcun elemento. «La famiglia poteva essere emigrata in Pakistan» disse. Forse Abdul Karim era morto laggiù. Ad Agra non riuscii a trovare nessuno che sapesse qualcosa di lui.

Gli dissi che Karim era morto ad Agra nel 1909 e che doveva essere sepolto in città. Data la sua posizione, doveva avere sicuramente una tomba importante, dissi, preparandomi mentalmente a perlustrare i cimiteri di Agra alla ricerca della sua sepoltura e a bussare a ogni moschea per chiedere informazioni. Ora di sera la fortuna ci sorrise. Raju aveva trovato una traccia da seguire. Aveva rintracciato un altro giornalista che aveva riconosciuto quel nome. Scriveva articoli storici per un giornale di Agra. Quella sera andammo negli uffici del «Dainik Jagaran», uno dei giornali in hindi più diffusi in India, acquistato di recente dal milionario irlandese Tony O'Reilly, proprietario dell'«Independent». Passando accanto alle balle di carta da giornale posate accanto all'ingresso, salimmo le scale che portavano alla redazione, dove i computer ronzavano nella piccola stanza male illuminata. Ci accolse un uomo con la barba sale e pepe. Era Rajiv Saxena, il vicedirettore del giornale. Sul suo volto comparve un sorriso.

«State cercando l'*ustad* della regina Vittoria!» disse. «Sì, so dove è sepolto. Domani andremo laggiù.»

Panchkuin Kabaristan, ad Agra, era un tempo un cimitero per i moghul. Adesso è una distesa polverosa di fango ed erba, con i bufali che brucano in mezzo alle pietre sepolcrali sgretolate. Alcuni mausolei restano intatti – le sepolture dei parenti minori degli imperatori moghul – gli intagli preziosi vandalizzati e innocui graffiti sulle pareti. Nessuno andava più lì, disse Nizam Khan, l'anziano custode musulmano del cimitero. Lui si prendeva cura delle tombe che il tempo e la storia si erano lasciati alle spalle. Khan ci fece strada attraverso il cimitero, passando accanto a tombe senza nome, rovi e cani randagi che si crogiolavano pigri al sole invernale. Ben presto i cani si unirono alla nostra processione, scodinzolando e correndo avanti, come se volessero scortarci fino alla sepoltura del Munshi.

Finalmente Nizam Khan si fermò e puntò un dito. «Eccola» annunciò in tono teatrale, percependo la nostra eccitazione. Posato su un alto zoccolo e circondato da tombe più piccole, c'era un mausoleo di arenaria rossa. Salimmo i gradini che portavano al monumento. Dentro c'erano tre tombe. Quella di Abdul Karim era nel mezzo, quella di suo padre, invece, alla sua destra. La pietra sepolcrale di marmo, un tempo decorata di pietre semipreziose, era stata depredata molto tempo prima. Non c'era più nessuno a prendersi cura della tomba o a portare fiori. Ciò che restava della famiglia di Karim si era trasferito in Pakistan dopo la partizione del 1947. L'uomo che aveva vissuto al castello di Windsor ed era stato il confidente più intimo dell'imperatrice adesso giaceva in un cimitero abbandonato custodito da un anziano guardiano e da alcuni cani randagi. La regina era stata molto generosa con lui, e paradossalmente era stato il crollo del suo impero che aveva cambiato il mondo dei discendenti di Karim. I terreni erano stati dati a famiglie di profughi indù giunti dal Pakistan, e il mauso-

leo, un tempo grandioso, adesso si affacciava su tombe abbandonate.

Nizam Khan lesse le parole scritte in urdu sulla pietra sepolcrale di Abdul Karim, con la voce che si alzava e si abbassava, diffondendosi attraverso quella distesa desolata.

*Questo è il luogo dell'estremo riposo di
Hafiz Mohammed Abdul Karim, CIEVO,
adesso è solo al mondo
la sua casta era la più nobile dell'Hindustan
nessuno può paragonarsi a lui.*

*Il poeta fatica a tessere le sue lodi
C'è così tanto da dire*

*Perfino l'imperatrice Vittoria era così contenta di lui
Ne fece il suo ustad indostano*

*Visse in Inghilterra per molti anni
E lasciò il fiume della sua bontà
Scorrere attraverso questa terra*

*Il poeta prega per lui
Perché trovi la pace eterna in questa ultima dimora*

Dietro la pietra tombale, scritte in urdu, c'erano le parole: «Un giorno tutti dovranno godere della dolcezza della morte».

Quando tornai negli archivi reali di Windsor, andai nella Round Tower per esaminare i quaderni di indostano della regina. Per tredici anni l'anziana sovrana aveva scritto una pagina ogni giorno. Abdul Karim scriveva una riga in urdu, poi in inglese e una terza riga in urdu traslitterato in carat-

teri latini, in modo che la regina potesse sentire la cadenza delle parole. La sovrana copiava diligentemente le righe, riempiendo la pagina con la sua grafia disordinata. Nel corso degli inverni e delle calde giornate estive, i diari divennero il legame più forte fra Vittoria e Abdul. Quelle pagine erano il loro spazio privato, lontano dai problemi della corte, da una famiglia esasperante e da un entourage sempre sospettoso ed esigente. La regina non perdeva mai una lezione. Se Karim era assente si lamentava in modo quasi civettuolo, e scriveva quanto le mancasse il suo “caro Abdul” quando se ne andava in ferie. Possiamo sentire la voce di Abdul nei pensieri che scriveva alla fine di ogni quaderno valutando i progressi della regina.

Mentre fantasticavo guardando fuori dalla finestra la folla di turisti che erano là sotto, un pezzetto di carta assorbente rosa venne fuori dai diari. Era rimasto lì dentro per più di un secolo. Presi in mano quel pezzetto di carta e immaginai Karim, vestito in pompa magna, chinarsi per asciugare la firma della regina. Era come se un intero capitolo di storia – che l’establishment politico aveva cercato di distruggere – si fosse aperto davanti a me: la storia di un ignoto servitore indiano e della sua regina, di un impero e del gioiello della Corona, e, soprattutto, dell’amore e delle relazioni umane.